

Informazione bibliografica

■ Augustin Berque, *Pensare il paesaggio*. Milano, Mimesis, 2022.

Alla ricerca di una maggiore sostenibilità dell'abitare, il geografo e orientalista Augustin Berque ci guida con questo saggio – curato nella sua edizione in italiano da Marco Maggioli e Marcello Tanca – verso il discernimento della mesologia, lo studio del *milieu* umano fondato sui concetti di ecumene e medialità. Queste categorie ci permetterebbero di superare una visione puramente oggettiva della Terra, quel “paradigma occidentale moderno classico (POMC)” da cui sarebbe maturata la separazione uomo-ambiente. Partendo da “l’atteggiamento giapponese nei confronti della natura” (p. 110), Berque abbraccia l’etica del filosofo giapponese Watsuji Tetsurō (1889-1960) il quale definisce ‘clima’ (*fū*, dal cinese *feng*, ‘vento’ ma anche ‘tendenza, costumi’), “l’intera rete interconnessa di influenze che insieme creano le predisposizioni e i valori di un popolo” (Watsuji Tetsurō, si veda *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/entries/watsuji-tetsuro>). Il concetto di *milieu* racchiude quindi spazio, ambiente e collettività, i tre ambiti nei quali si dipana l’esistenza umana.

Nel volume di sei capitoli e codicillo finale firmato agosto 2007, lettrici e lettori sono accompagnati tra le pieghe della memoria personale e familiare dell’autore, i suoi studi, ragionamenti e viaggi; in altre parole, le sue spazialità. Molti gli spunti evocativi dati da pagine di diario, fotografie, schizzi e acquerelli nonché espressioni letterarie. L’impianto etnografico e auto-biografico si affianca ai discorsi teorici, risolti invocando il ricongiungimento con ciò che sta fuori (ma anche dentro) di noi sia come individui che come parte di una collettività.

Interessato ai processi logici restituiti dal linguaggio (che ritornano a pp. 123-125), nel primo capitolo Berque opera una distinzione identitaria tra i sintagmi nominali *pensiero del paesaggio* e *pensiero paesaggista*. Nel primo caso, il paesaggio è l’oggetto esterno del pensiero; nel secondo è la colonna portante del pensiero stesso, una struttura data che non necessariamente è comunicabile a parole o sintetiz-

zabile in una teoria (p. 44). Dal Rinascimento europeo e la rivoluzione industriale, il pensiero del paesaggio costituisce una minaccia per l'ambiente: "più si pensa il paesaggio, più lo si massacra" (p. 44, ripetuto a p. 100). Le origini del POMC sono indagate in antitesi a genealogie altre, in particolare, alla Cina premoderna dove la "separazione incompleta" tra soggetto e oggetto avrebbe garantito il perpetuarsi del "carattere divino del Cielo (*tian*) e della Via (Tao)", mantenendoli imprescindibili da morale e politica (cap. 3, p. 73; cfr. "the Needham Question", in *Oxford Bibliographies*, www.oxfordbibliographies.com).

Nella produzione letteraria europea la natura/campagna è stata a lungo rappresentata come *locus* dell'*otium*, il non-fare. Citando i vari miti dell'Età dell'Oro e la loro valenza politica, Berque sottolinea che 'vedere il paesaggio' è prerogativa delle élite urbane. La questione di classe (il marxismo è uno strumento utile a scardinare il POMC) elude il fatto che oltre ad essere borghese, l'occhio che reifica il paesaggio e in sostanza, lo crea/vede nascere (a seconda della sensibilità personale), è un occhio maschile, il suo *gaze*.

Nel paragrafo 2.3, a mio avviso, emergono alcune criticità sul posizionamento delle fonti non occidentali subito dopo un passo che sessualizza il paesaggio. L'analogia 'valle-vulva' come desiderio soffocato di tornare all'Età dell'Oro è seguita dal passo del Laozi dove si menziona Xuanpin, la 'Femmina oscura', che non è necessariamente umana in quanto il radicale di *pin* non indica 'donna' bensì 'femmina di qualsiasi specie vivente'. Si smorza quindi la valenza etico-politica dei principi *yin* e *yang* del Tao, la teoria dei Cinque Elementi (cfr. Cheng, Anne, *Storia del Pensiero Cinese I e II*, Torino, Einaudi, 2000), e del ruolo sociale dell'acqua nella Cina agraria premoderna. Sembra mancare anche una lettura critica delle narrazioni patriarcali dove il corpo femminile incorpora le forze della natura, associando la cosmogonia ai rituali di fecondazione ("risalire la valle è un impulso umano", p. 65), di cui si trovano esempi nella letteratura e filosofia orientalistica dei secoli scorsi relative ai miti fondativi delle civiltà. In particolare, la convinzione che 'performare' il paesaggio attraverso la risalita porterebbe ad afferrare per un istante il senso di "uno stato di natura impossibile da ritrovare" (p. 63), è per Berque ambivalente a quella forza paesaggista autentica e impronunciabile che è "unità cosmica" (p. 90).

Nel terzo capitolo, Berque denuncia il potenziale colonialista intrinseco nel linguaggio, affermando che avvenga un *cosmocidio* ogni qualvolta si riducano mitologie altre a "paesaggi" (p. 78). Le visioni plurime del mondo (*cosmofanie*) si riflettono nelle terminologie locali usate per *denominare/creare* le cose: nella Cina del IV secolo si diffonde tra i letterati il termine *shanshui*, unione dei caratteri 'montagna' e 'corso d'acqua'. È la *nascita* del paesaggio. Evitando posizioni costruttiviste, Berque sottolinea come il paesaggio-*milieu* preceda l'assegnazione del termine, essendo intrinseco alla relazione che gli uomini hanno *con la realtà delle cose* che li circonda (p. 80). Il pensiero del paesaggio, invece, emerge in modo epifanico in

una società gerarchizzata a seguito della rimozione fisica e concettuale del lavoro di massa operato sulla natura, solo se sono presenti altri parametri estetici come una letteratura sul tema e l'arte dei giardini (pp. 80, 100). L'aspetto della mobilità è un altro fattore determinante: i funzionari statali ritornano alla campagna a causa di un esilio spesso imposto (Li Zehou, *La via della bellezza*, Torino, Einaudi, 2004; Idema Wilt, Haft Lloyd, *Letteratura cinese*, Venezia, Cafoscarina, 2000, pp. 137-138). Nonostante il 'discorso cinese' sul paesaggio sia elitario e morale, basato sul gusto raffinato (*shangxin*) di una cerchia ristretta di "uomini nobili" (*junzi*; cap. 4, p. 90), il *pensiero paesaggista in azione* si sarebbe comunque mantenuto sotto forma di *fengshui* fino al periodo maoista (cap. 5, p. 104). Alla base resiste l'idea che il paesaggio sia "materiale, ma anche spirituale" (p. 99).

Se la *religio* nel processo di civilizzazione cinese ha permesso il perpetuarsi dell'armonia, la critica alla *cosmofania* occidentale si ferma in Berque con la patri-stica, come se la visione cristiana della gestione del 'creato' non abbia appoggiato per secoli la dissociazione logica tra uomo e ambiente, soggetto e oggetto, ovvero ciò che impedisce di vedere la Terra come unità qualitativa di ciò che è al contempo il Bene (morale), il Bello (estetica), e il Vero (p. 109).

Nell'ultimo capitolo è proposta una 'scala ontologica' ascendente dove l'ecumene, all'apice, esiste solo se permane un pianeta fisico e una biosfera. L'etica di ricongiungimento al *milieu* eco-tecno-simbolico è invocata come coscienza della *contingenza* per cui gli esseri umani *stanno* sulla Terra. Il principio di equilibrio è la *medialità*, il riconoscere che parte dell'individuo si esprime come corpo collettivo (p. 116). Sebbene "siamo tutti nativi della Terra" (p. 108), i paesaggi locali sono di fatto il *milieu* nel quale incorporarsi per vedere l'ordine cosmico, "la Terra [che] abbiamo sotto i nostri piedi" (p. 108). Si intravede qui la potenzialità ideologica del pensiero onto-geografico di Berque, nel caso fosse strumentalizzato attraverso la logica di autenticità tra soggetto (*milieu*) e predicato (*nazione*): avremmo scale di paesaggi in accordo con la distanza fisica e le contingenze temporali, e il mancato riconoscimento di paesaggi altri, fuori dal nostro dominio e quindi invisibili (si rimanda alla sintesi di Watsuji sullo 'spirito giapponese' a partire dalle spazialità plurime dell'arcipelago nipponico, alla cartografia sinocentrica imperiale, e al dibattito attuale interno alla Cina su cosa sia 'lo spirito cinese').

Infine, Berque ci ricorda come le narrazioni vadano relativizzate e mai considerate 'naturali', essendo frutto di una cultura e quindi significanti solo per un certo gruppo sociale. Il movimento analogico tra due paesaggi, quella mutua esistenza qualitativa visibile solo da pochi acculturati nella Cina premoderna, è riassunto nella formula $r=S/P$ (p. 125). Accettando di esistere in una realtà *traiettiva* e contingente dove S (il paesaggio) è percepito come P (tutta la realtà, non solo il *milieu* locale), possiamo ritrovare l'armonia nell'ecumene, e tra ecumene-biosfera-Terra.

In conclusione, Berque ci allena ad affrontare la questione dell'abitare sostenibili applicando la mesologia dove chi legge si trova al contempo proiettato nel locale

Informazione bibliografica

e altrove, a metà tra esperienza personale e collettiva anche grazie alla narrazione che vede un *zooming in and out* costante tra generale e particolare. In termini di avanzamento cognitivo trasformativo, si può intravedere la richiesta di un'estetica che partendo dal basso, dalla riscoperta dei valori e delle conoscenze del locale, trasmuta necessariamente in un'altra sostanza paesaggistica che è la verità intrinseca dell'ecumene. Il libro fornisce spunti di riflessione sui discorsi di etica della cura collettiva, sulla ricerca di un ampliamento degli orizzonti linguistici per poter parlare di paesaggio, e sulle possibili modalità epistemologiche per giungere a pensare l'essere umano mediale *con* il paesaggio, inserendosi nel dibattito filosofico contemporaneo per il superamento della dicotomia natura-cultura.

(Michela Bonato)

- Marco Aime e Davide Papotti, *Confini. Realtà e invenzioni*. Torino, Edizioni GruppoAbele, 2023.

Il volume di Marco Aime e Davide Papotti, *Confini. Realtà e invenzioni*, è costruito attorno all'idea dei confini, materiali e simbolici, che attraversano il nostro mondo. Sin dall'introduzione, i confini vengono descritti come strumenti chiave di organizzazione dello spazio e di significazione della realtà. Vengono evidenziate la complessità e l'ampiezza di questi strumenti, per i quali dunque non può essere fornita una definizione univoca né avanzata alcuna pretesa di esaustività. Viene offerta, però, una distinzione fondamentale tra due termini spesso usati come sinonimi: quello di confine, che richiama una linea netta che divide due spazi; e quello di frontiera, intesa piuttosto come una "fascia di territorio non ancora propriamente definita, in continua evoluzione" (p. 11). Su questa distinzione gli autori tornano più volte nel corso del testo.

Il primo capitolo, dedicato a forme e funzioni dei confini, si concentra sui confini materiali che attraversano il mondo, tratteggiando le diverse definizioni e interpretazioni che ne sono state fornite; tuttavia, la riflessione parte da un concetto più ampio di confine, che è quello dell'alterità. Un confine, ci ricordano gli autori, prima di qualsiasi altra cosa divide sempre un *al di qua* da un *al di là*, variamente concepiti nel tempo e nello spazio.

I diversi capitoli in cui il testo è articolato, in effetti, affrontano tipologie varie di confini e di frontiere. L'approfondimento di diverse modalità in cui il confine può esprimersi, a cui corrispondono i capitoli in cui è articolato il volume, è accompagnato e sostenuto non solo da ricchi riferimenti accademici che affondano in diversi ambiti disciplinari (geografia, sociologia, psicologia, politologia), ma anche dal racconto di aneddoti, da citazioni letterarie o cinematografiche, da richiami a situazioni concrete. Questi rimandi spiegano e illustrano i concetti trattati rendendoli più facilmente comprensibili; ma riescono anche, tramite l'allaccio con qualcosa di conosciuto e familiare, a coinvolgere più profondamente il lettore nelle dinamiche che vengono descritte, rendendo al contempo la lettura fluida e stimolante.

Le prospettive adottate nel testo sono molteplici, e non si limitano, come detto, ai soli confini materiali. Tuttavia, numerosi capitoli sono dedicati a prospettive che, per loro natura, richiamano questi confini 'formali', rispetto ai quali si trovano più o meno allineate. È questo il caso, evidentemente, del capitolo dedicato ai confini nella cartografia (capitolo III), in cui gli autori riflettono sull'importanza delle carte geografiche per la rappresentazione ma anche per la comprensione del mondo; come pure del capitolo dedicato ai confini come meta turistica (capitolo VIII), in cui si racconta come e perché i confini – presenti o passati – possono diventare attrattivi per visitatori in cerca di avventure. Lo Stato nazione è centrale

anche in capitoli come quello dedicato ai confini linguistici (capitolo XV), in cui si mette in evidenza come uno dei suoi elementi fondanti, la lingua comune, sia affiancato nella maggior parte dei paesi da altre espressioni linguistiche che tracciano confini dentro e attraverso quelli nazionali; o nel capitolo dedicato ai confini culturali (capitolo IV), in cui si sottolinea come la costruzione dell'altro sia funzionale alla definizione di una identità nazionale.

Gli autori non si limitano però a evidenziare il ruolo giocato da determinate tipologie di confine nella costruzione e affermazione dell'identità nazionale, ma raccontano anche di come questi confini possano assumere forme diverse. Il capitolo dedicato ai confini 'a tavola' (capitolo VI), ad esempio, parte identificando nel cibo un importante elemento di identificazione nazionale (nonché fonte di stereotipi). Al tempo stesso, ci ricordano gli autori, il confine rappresentato dalle scelte alimentari può essere anche più sottile e trasversale, come ad esempio quello tra vegetariani o vegani e consumatori di carne, che diviene confine tra due modi di vedere il mondo. Un confine alimentare, inoltre, può anche coincidere con un confine sociale, quando è legato alla disponibilità (economica) di accesso a determinate tipologie di cibo; o con un confine religioso, quando il divieto di consumare determinati alimenti per ragioni di culto viene rispettato.

Altri confini narrati del testo fanno direttamente riferimento a tipologie differenti di partizioni, che poco hanno a che fare con i confini nazionali; o, per meglio dire, che all'interno e attraverso i confini nazionali dividono la società. Tra questi, ad esempio, il confine generazionale (capitolo XI), che gli autori tratteggiano in evoluzione, dalla netta rottura degli anni Sessanta fino alle attuali forme sempre più sfumate; il confine di genere (capitolo XIV), raccontato come il risultato di un processo di costruzione sociale che si attua fin dall'infanzia; o il confine di classe (capitolo XII), più simile, secondo gli autori, ad una frontiera, in cui i gruppi sfumano l'uno nell'altro. Il paradosso che emerge in questo capitolo è che a fronte di una crescente polarizzazione tra una élite transnazionale sempre più ricca e classi meno abbienti in crescente difficoltà, si è indebolita la coscienza di appartenere ad una determinata classe, nel discorso politico e pubblico e, conseguentemente, nelle rivendicazioni sociali. Un altro confine simbolico di grande impatto è quello tra noi e la natura (capitolo XIII), negli ultimi anni rimesso in discussione dall'emergere del concetto di antropocene.

Ecco, quindi, che i confini e le frontiere divengono non tanto oggetto di analisi, quanto approccio all'analisi e modo di pensare: prisma attraverso cui è possibile guardare e comprendere le relazioni sociali e umane. Tuttavia, l'intima connessione tra il confine e la nazione torna ad emergere nell'ultimo capitolo, in cui gli autori si chiedono se sia possibile immaginare un mondo senza confini (capitolo XVIII). Pur riconoscendo che un tale mondo è esistito durante le migrazioni dell'epoca preistorica, gli autori sottolineano come la crescente complessità delle

Informazione bibliografica

strutture sociali abbia portato con sé il proliferare di confini a molteplici livelli. Il capitolo si chiude con una riflessione sul caso del territorio del Moresnet, non-nazione esistita tra il Belgio e la Germania tra il 1816 e il 1919. Gli autori ci ricordano che il Moresnet “non è una nazione, non è uno Stato, non è una colonia, non è una enclave” (p. 169). Se è vero che non può esistere uno Stato-nazione senza confini che ne delimitino l’area di influenza, la storia del Moresnet suggerisce che sia vero anche il contrario: senza uno *status*, la mera delimitazione territoriale perde gran parte del suo significato.

Complessivamente, i brevi saggi raccolti nel volume sono parallelamente ambiziosi e fruibili, e offrono numerosi spunti di riflessione e approfondimento. Dopo il mito del mondo ‘senza confini’ che ha accompagnato il processo di globalizzazione nel corso degli anni Novanta, i confini sono tornati prepotentemente al centro della nostra attenzione negli ultimi decenni e sono sempre più pervasivi. Il volume offre un utile strumento per coglierne la complessità e le implicazioni.

(Raffaella Coletti)

- Philippe Pelletier, *Clima, capitalismo verde e catastrofismo*. Milano, Eleuthera, 2021.

L'edizione originale del volume di Philippe Pelletier è stata pubblicata in francese da Nada édition nel 2015, poi il saggio è stato tradotto in italiano da Carlo Milani e pubblicato con Eleuthera nel 2021. *Clima, capitalismo verde e catastrofismo*: sono questi i tre concetti chiave, e connesse interazioni, attorno ai quali ruota il lavoro di Pelletier. Geografo anarchico e studioso del pensiero geografico di Elisée Reclus, nel corso del suo percorso accademico Pelletier si è occupato progressivamente anche di ecologia e problematiche climatico-ambientali. Come si evince dall'introduzione, il filo conduttore del saggio è l'analisi del capitalismo verde, interpretato come un dispositivo politico-ideologico e scientifico che strumentalizza la crisi eco-climatica contemporanea a scala globale per i propri interessi. Partendo dalla tesi che il riscaldamento globale porterà progressivamente la società globale al collasso, tesi secondo Pelletier chiave per il dispositivo del capitalismo verde, l'autore evidenzia la necessità di interrogarsi sulla relativa posta in gioco a livello geopolitico, scientifico ed economico. Inoltre, Pelletier sottolinea l'importanza di smontare ciò che definisce come 'collassologia' e di riflettere criticamente sull'eco-catastrofismo, considerato dal geografo francese come l'altra faccia della medaglia del negazionismo climatico. Al fine di rendere possibile questa operazione accademico-politica, l'autore sottolinea come sia in primo luogo fondamentale fare appello al libero pensiero e al pensiero critico per sfidare i preconcetti di un discorso dominante su questioni socio-climatiche ormai divenuto consensuale. In secondo luogo, evidenzia invece la necessità di compiere un certo sforzo intellettuale per comprendere da un lato elementi scientifici e tecnici di base legati alla climatologia, dall'altro l'esatta natura dei principali attori in gioco, come il Club di Roma e l'IPCC, e la loro logica di expertise scientifica, assolutamente non neutra e neutrale.

Il saggio è costituito da quattro capitoli, sostanzialmente suddivisibili in due parti: la prima include "Clima: concetto e misura" e "Clima alla prova dei fatti", dove l'autore in primis esamina ed evidenzia la distinzione disciplinare tra climatologia e meteorologia; successivamente si concentra sulle variazioni climatiche degli ultimi decenni e su come queste abbiano influito sulle masse glaciali polari, sugli ambienti glaciali d'alta quota e sul livello degli oceani. Pelletier pone poi la sua attenzione su alcuni fenomeni di inondazioni e siccità estrema a scala globale, come ad esempio le inondazioni nelle Cévennes in Francia e i processi di desertificazione nel Sahel. La seconda parte del saggio invece include i capitoli "Geopolitica del clima" e "Clima e Metapolitica" dove l'autore intraprende la sua analisi critica della governance globale dell'ambiente, evidenziandone origine, evoluzione, attori e soggettività e in particolar modo le profonde contraddizioni e controversie.

Informazione bibliografica

Considerando le tematiche, gli obiettivi, e la prospettiva critica del saggio, *Clima, capitalismo verde e catastrofismo* sembrerebbe dunque avere un potenziale importante per la riflessione accademica nell'ambito delle geografie dell'ambiente e sulla natura politica della crisi eco-climatica e, a maggior ragione, per questa sezione della *Rivista* che ha l'obiettivo di recensire volumi d'interesse per il dibattito geografico. Tuttavia, riflettendo sul contributo di Pelletier, è possibile affermare che il volume stenta a rappresentare un contributo per il pensiero geografico; dalla sua lettura, diverse problematiche teorico-disciplinari risultano ben evidenti. In primo luogo, la riflessione geografica è pressoché assente nell'analisi di Pelletier: lo stesso autore non sottolinea un posizionamento chiaro del suo lavoro nelle geografie dell'ambiente, né nella geopolitica del clima, dalla quale prende il nome il terzo capitolo, quanto meno nell'ambito dell'ecologia politica, alla quale Pelletier dedica una controversa sezione di tre pagine. In secondo luogo, una problematica forse ancora più significativa risulta essere l'assenza di riferimento e interazione con il dibattito internazionale sul rapporto tra geografia, pensiero e politiche ambientali, sul contributo della geopolitica critica alla governance climatica, nonché sulle prospettive e gli approcci dell'ecologia politica. L'analisi di Pelletier risulta dunque essere priva di una necessaria riflessione e di un dialogo con i fondamentali contributi geografici sull'evoluzione del pensiero ambientale dalle origini ai limiti alla crescita e dalla svolta paradigmatica radicata nella modernizzazione ecologica al mantra della crescita verde. E, in particolar modo, sui contributi della geografia contemporanea, neomarxista e post-coloniale, e dell'ecologia politica da un lato all'analisi dei processi di depoliticizzazione dei meccanismi della governance globale e della necessaria ripoliticizzazione dei disequilibri socio-ecologici profondamente connessi alla neoliberalizzazione dell'ambiente. Dall'altro al supporto, accademico e politico, a gruppi, movimenti e comunità, spesso marginali e marginalizzati, che rivendicano un diritto alla natura e alla giustizia socio-ambientale e climatica. Processi, problematiche e relazioni sui quali geografi e altri studiosi come Erik Swyngedouw, Noel Castree, Paul Robbins, Simon Dalby, Alex Loftus e Bram Buscher tra gli altri, ignorati da Pelletier, hanno fornito una prospettiva critica importante.

Nello specifico, in riferimento all'ecologia politica, l'autore menziona l'emergere di questo campo di ricerca, citando De Jouvenel come suo presunto fondatore nel 1975, tralasciando André Gorz, e non considerando la riflessione critica e il ruolo scientifico-politico che l'ecologia politica riveste nell'analisi delle controversie del rapporto capitale-ambiente da quasi mezzo secolo. Alla luce di queste problematiche teorico-disciplinari, e lontano dall'essere un contributo scientifico per il pensiero geografico, *Clima, capitalismo verde e catastrofismo* si potrebbe considerare maggiormente come un saggio d'inchiesta sulle soggettività e le interazioni istituzionali in seno alla governance globale dell'ambiente e del clima. Pelletier, infatti,

Informazione bibliografica

analizza in modo dettagliato, talvolta giornalistico, percorsi professionali, ruoli e attività di vari rappresentanti del Club di Roma, dell'IPCC e delle numerose lobbies legate al mondo dell'energia fossile e nucleare. Il quadro che l'autore fornisce della governance globale del clima, o meglio del capitalismo verde, è di una casta tecnocratica di lobbies capace di costruire un discorso di scientismo ecologista che ha fagocitato, e sostanzialmente inglobato annientandone il potere conflittuale, ogni movimento o rivendicazione ecologista e climatica.

Per fornire un esempio concreto sul dibattito contemporaneo, l'autore si concentra sulla figura di Greta Thunberg, dipinta come collaboratrice e serva del potere lobbistico globale, senza considerare invece l'importanza che le reti di movimenti transnazionali per la giustizia climatica hanno rivestito, e rivestono oggi, nell'evidenziare da un lato le controversie della governance e del capitalismo verde, dall'altro la ripolitizzazione del pensiero politico-ambientale verso la giustizia climatica.

Pelletier conclude la sua analisi evidenziando come una presunta 'ecokultura' globale sia riuscita a costruire un'ideologia dominante attraverso sensazionalismo climatico e catastrofismo. Per l'autore quindi il catastrofismo eco-climatico, creato e sostenuto dalle lobbies tecnocratiche e dal pensiero della collassologia, è riuscito nell'operazione di imporre una strategia della paura, che oggi rappresenta l'altra faccia della medaglia del negazionismo climatico. Lungi dal posizionarsi su questo lato della medaglia, il contributo di Pelletier risulta, e può risultare ad un lettore che non conosce il percorso accademico-politico dell'autore, piuttosto controverso sulle cause, gli effetti e le problematiche socio-ecologiche che caratterizzano la crisi eco-climatica globale contemporanea. In conclusione, l'autore cita in nota che è piuttosto curioso che i militanti di sinistra e gli ecologisti, spesso pronti a denunciare i media (e il dispositivo del capitalismo verde), cessino di colpo le loro critiche quando questi trattano le questioni legate all'ecologia e al clima. Penso che la presa in considerazione e una riflessione approfondita sul contributo accademico-politico del pensiero geografico, dell'ecologia politica e delle mobilitazioni socio-ecologiche contemporanee possano permettere al geografo Pelletier una riconfigurazione di prospettiva sulla natura della ripolitizzazione contemporanea dei futuri socio-ambientali a scala globale.

(Andrea Zinzani)

- Margherita Ciervo (a cura di), *La strategia di bioeconomia è sostenibile? Territori, impatti, scenari*. SdT Edizioni, 2022.

L'assetto del sistema economico globale è caratterizzato da grandi criticità. Il legame fra attività antropiche e *global warming* è stretto ed evidente, il pianeta è attraversato da tensioni internazionali su molti fronti per l'accesso alle risorse e le disuguaglianze aumentano progressivamente: da questo discende la necessità di un radicale cambiamento del paradigma economico per promuovere forme equilibrate di produzione e consumo. La teoria economica della bioeconomia, definita come economia ecologicamente e socialmente sostenibile, rappresenta per questo un riferimento imprescindibile. Nicholas Georgescu Roegen, che della bioeconomia si può considerare il padre, ha teorizzato come nei processi economici si degradino materia ed energia, ragion per cui è necessario incorporarvi il concetto di limite e vincoli di natura ecologica.

La bioeconomia è oggetto di una specifica strategia di sviluppo europea (*Europe's Bioeconomy Strategy* del 2012, aggiornata nel 2018) e di una strategia nazionale che ne discende. Il punto di partenza delle riflessioni sviluppate nel volume è l'analisi critica dei contenuti della strategia, da cui emerge la constatazione della sostanziale incoerenza (riscontrata in molteplici aspetti, esplicitata in modo chiaro e puntualmente argomentata) fra gli obiettivi generali, profondi e condivisibili come la gestione sostenibile delle risorse, la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici o ancora la sicurezza alimentare e nutrizionale, e le azioni previste per la realizzazione di tali finalità. Nel volume più volte si fa menzione, inoltre, dell'aperto contrasto o del mancato raccordo con altre direttive europee settoriali, conseguenza dell'assenza di un inquadramento valoriale condiviso.

L'approccio multidisciplinare della riflessione, con contributi che spaziano fra differenti competenze e linguaggi, riverbera la multidimensionalità del territorio, inteso come organismo vivente frutto dell'interazione fra la componente antropica e la natura e caratterizzato da equilibri complessi e fragili sui quali le trasformazioni previste nella strategia per la bioeconomia impattano fortemente. Nel volume si valutano criticamente le ricadute sul territorio dei contenuti della strategia, sotto il profilo della sostenibilità delle relazioni ecosistemiche ed ecoterritoriali; il *fil-rouge* che unisce i contributi di tutti gli autori e le autrici è rappresentato dall'enorme distanza riscontrata fra da un lato la strategia ed i principi della bioeconomia teorizzati da Georgescu Roegen – che rimandano ad una prospettiva ecologica dell'economia attenta al rispetto degli equilibri territoriali e alla conservazione dello stock patrimoniale – e i loro effetti pratici dall'altro.

Il volume è frutto di un lavoro corale di approfondimento ed ulteriore aggiornamento dei contenuti discussi nella conferenza multidisciplinare *La Strategia europea di bioeconomia: scenari e impatti territoriali, opportunità e rischi* organizzata

presso la Società Geografica Italiana nel settembre 2020, i cui contenuti sono stati sistematizzati nel *Documento di valutazione e indirizzo della Strategia di bioeconomia europea e italiana* trasmesso alla Commissione Europea, al Governo ed ai parlamentari italiani (pubblicato sulla rivista *Economia e Ambiente* n. 1/2021).

L'introduzione al volume inquadra la Strategia di bioeconomia nel contesto che l'ha generata e porta all'attenzione del lettore non solo i suoi principali contenuti, ma anche l'evoluzione del dibattito che tratta la questione della crisi ecologica come emergenziale, quando invece questa ha radici lontane ed un esito attuale che era del tutto prevedibile: il timore che da questo approccio discendano un allentamento delle tutele e una legittimazione di interventi che comportino trasformazioni significative sul territorio e nella società. Si tratta di un timore fondato, considerando anche che i fattori del modello di sviluppo insostenibile contemporaneo sono in prima linea nel promuovere il 'cambiamento'. Il volume si divide poi in due sezioni: i saggi contenuti nella prima parte illustrano implicazioni storiche, geopolitiche, socio-economiche, territoriali e paesaggistiche della Strategia, la seconda parte si concentra invece sulla descrizione degli impatti sulle risorse e sulla salute umana.

I contributi all'interno del volume muovono rilievi importanti alla Strategia di bioeconomia, con approcci e declinazioni diverse che compongono un quadro coerente teso ad evidenziare la necessità di una revisione profonda del dispositivo.

Emerge prepotentemente l'assenza nella Strategia di obiettivi di riduzione del consumo di risorse. La mera sostituzione di risorse fossili con quelle organiche dà forma ad una strategia puramente industriale che consolida, dopo averlo riproposto in veste *green*, il paradigma estrattivista caratteristico del modello di sviluppo insostenibile attuale, del quale non vengono adeguatamente considerate le criticità generate. La circolarità che la strategia propone non può essere sufficiente ad invertire la rotta se non si assumono impegni concreti per la riduzione dell'impronta ecologica dei consumi.

La spinta totale e incondizionata verso i prodotti *bio-based* viene evidenziata con forza e in maniera trasversale ai contributi, in relazione all'allontanamento della bioeconomia dai suoi dettami originari (Clemente definisce questa visione di bioeconomia 'utopia tecno-scientifica dello sviluppo senza limiti'). In considerazione delle nuove possibilità date dal progresso delle biotecnologie, dalla lettura critica della Strategia emerge quanto sia importante ricorrere alla categoria dell'etica per stabilire una scala di priorità negli usi delle risorse biologiche, in considerazione anche delle sfide di carattere sociale del nostro tempo.

Il tema della produzione energetica attraversa molti contributi, accomunati, seppur con sfumature diverse, dalla contestazione della classificazione come rinnovabili di alcune fonti in relazione al loro rapporto con la dimensione temporale e spaziale. La combustione di sostanza organica per la produzione energetica non

Informazione bibliografica

è ritenuta *carbon neutral* perché nel bilancio complessivo devono essere considerate tutte le operazioni di filiera, questione critica a cui si aggiunge l'impossibilità di prescindere dalla considerazione del tempo che la risorsa impiega a riprodursi e delle relazioni ecosistemiche che legano gli elementi. La progressiva sostituzione delle fonti fossili con le rinnovabili, quando si basa sulla produzione di biomassa su larga scala secondo il modello dell'agro-industriale, ha un forte impatto sugli ecosistemi e sull'economia territoriale, ma una strategia bioeconomica improntata alla sostenibilità dovrebbe comunque evitare la competizione per l'uso delle risorse e prevedere soltanto in ultima istanza per la materia biologica un utilizzo a scopo energetico, al termine di una serie di cicli comprendenti altri usi.

Sempre in tema di ricadute territoriali della transizione energetica (ma anche di quella digitale), le fonti rinnovabili che fanno ricorso all'alta tecnologia comportano una sempre maggiore dipendenza dall'importazione delle materie prime necessarie, che espone la popolazione a dinamiche globali che inevitabilmente colpiscono la sua parte più vulnerabile. La valutazione dell'intero ciclo vitale dei dispositivi per la produzione di energia da fonti rinnovabili mette in evidenza il forte impatto ambientale, sociale ed economico dei processi produttivi e di smaltimento, unito all'aumento delle disuguaglianze sul piano socio-economico fra Paesi detentori delle risorse intellettuali, finanziarie, tecnologiche necessarie per governare i processi produttivi e Paesi dove si localizzano le attività più impattanti. La direzione indicata per minimizzare il più possibile questi elementi di criticità risiede nell'adozione di un modello energetico resiliente, integrato, calibrato sulla disponibilità di risorse locali, fortemente ancorato al territorio e coerente con la tutela e la conservazione del patrimonio territoriale e ambientale.

La giusta riflessione di autori e autrici sulla mancata considerazione delle esternalità negative del modello di sviluppo che la Strategia sottende sul clima, sull'ambiente, sul paesaggio, sui sistemi agroforestali, sulla biodiversità e sulla vita delle persone in generale, lascia comunque spazio in chiusura alla speranza di poter invertire la rotta: non solo rilievi critici dunque, ma proposte che portano il segno di una bioeconomia aderente ai principi fondativi dai quali le strategie ufficiali si sono discostate. L'Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia, che integra competenze e sguardi sul territorio diversi e complementari, alla luce delle riflessioni condotte stimola il dibattito e fornisce ulteriori spunti di ricerca tracciando una rotta per un'auspicabile valutazione critica e revisione della Strategia, in quanto più di una generica veste *green* è necessaria una riconversione ecologica che investa tutti i settori dell'economia: riconversione della produzione, dei consumi, dell'organizzazione sociale, del territorio e della vita quotidiana.

(Monica Bolognesi)

- Andrea Valeriani, *La città di latta e la città di vetro. Utopie e distopie della metropoli brasiliana contemporanea*. Milano, FrancoAngeli, 2023.

Il saggio dell'architetto Valeriani presenta diversi punti di interesse, tra l'altro completati da un accurato apparato iconografico e cartografico, in primo luogo per il tema di ampio respiro affrontato: la metropoli brasiliana. Si tratta di un caso specifico della questione urbana così come si manifesta anche in altri paesi estesi, popolosi ma non soffocati da un carico demografico in intensa espansione (come per il Brasile confermano i primi dati del censimento in corso), con non poche aree tecnologiche e formative di tutto rispetto. Altro punto che merita attenzione è la scelta di sviluppare il discorso su due piani paralleli e complementari: l'analisi di alcuni casi di studio e il proposito di tracciare una catalogazione tipologica del sistema urbano brasiliano. Per la prima l'autore ha scelto San Paolo (pp. 89-106), Rio de Janeiro (pp. 107-122), Brasilia (pp. 189-204), rispettivamente nodo economico dominante del paese; realtà artistico culturale importante e insieme piattaforma di base dello spazio prodotto da attività illecite e illegali in vario modo organizzate e con capacità di influenza politica; sede delle istituzioni federali e della imponente macchina amministrativa dei ministeri dell'Unione. In tutti gli esempi considerati il sistema urbano poggia su due profili di paesaggio, separati e interdipendenti: la città strutturata e infrastrutturata e le favelas. Ma le modalità con cui le favelas prendono forma, si localizzano, si ampliano o si riducono cambiano molto da luogo a luogo in funzione del mercato del lavoro locale e delle opzioni di politica urbanistica orientate dagli interessi della rendita immobiliare, oltre che del contesto agrario regionale. E così si va dalle infinite distese di ininterrotto edificato di Paraisópolis nella zona sud di San Paolo che oggi, dopo un secolo di vita, accoglie, in favelas e in isolati più rifiniti, 100.000 cittadini/e o di Heliópolis nell'area sudest con 50 anni di vita e di lotta e 200.000 abitanti, a un imprecisato numero di insediamenti medi e piccoli che colonizzano, all'ombra di grattacieli sempre più alti e vicini, scampoli sfilacciati di territorio incuneati fra viadotti e piste di scorrimento con multiple corsie. Le immagini di Rio con i suoi *morros* completamente rivestiti di edifici in buona parte autoprodotti sono note, ma, come documentano gli studi dell'*Observatório das Metrópoles*, oggi quegli insediamenti vengono in parte rimossi senza rilocalizzazione della popolazione per fare spazio a potenti spinte speculative. Ed in fine Brasilia, simbolo del progetto della costruzione di una nazione in grado di guardare se stessa allontanando lo sguardo dalla metropoli europea colonizzatrice e costituendo uno Stato realmente sovrano; ma solo quattro anni dopo la sua fondazione essa ha subito le conseguenze deformanti della rottura istituzionale dell'eversione militare del 1964, divenendo capitale solitaria segnata dalla segregazione razziale fra area centrale del Piano Pilota dei bianchi e le città satelliti dei neri, maggioranza degli abitanti.

Se è soprattutto nelle grandi metropoli e nelle capitali degli Stati che l'impatto quantitativo della concentrazione demografica nelle favelas colpisce, va tuttavia tenuto presente che in tutte le agglomerazioni urbane il fenomeno è presente, in quanto risponde ad una opzione politico-territoriale di ghettizzazione e marginalizzazione sociale, per definire la quale l'autore mette in discussione "alcuni concetti e termini già assodati per verificarne, dato lo stato dell'arte, congruità e veridicità" (p. 17). In particolare egli sceglie di non ricorrere alla categoria di 'informale' (utilizzata anche dagli organismi internazionali) in riferimento all'universo *favelado*, preferendo la terminologia sostitutiva di 'a-gerarchico', che riconosce sia nell'edificato che nei paesaggi delle baraccopoli una uniformità che determina l'assenza di qualsiasi componente egemonica rispetto al contesto. E aggiunge che "la sostanziale omogeneità finanziaria dei residenti rende l'immagine delle favelas estremamente uniforme e priva di componenti preponderanti" (p. 19). A questo proposito non va tuttavia sottovalutato che non tutti coloro che entrano ed escono dalle favelas si trovano in una situazione economica precaria o negativa, perché molteplici fattori (e non solo un marcato disagio socio-lavorativo) condizionano quel tipo di residenza. Di conseguenza sotto una immagine viva che appare senza distinzioni scorre un mosaico dalle molte tessere di livelli economici, stabilità di impiego, formazione scolastica e professionale, relazioni familiari.

Valeriani identifica tre tipologie di spazi urbani all'interno delle città: di difesa, di immagine, di dottrina.

Il primo concerne le zone a-gerarchiche in cui la popolazione esercita un'azione continuativa di resistenza necessaria anche per contenere la pressione della violenza che proviene in primo luogo dall'esterno, cioè dalle cosiddette forze dell'ordine militarizzate che aggrediscono e assassinano soprattutto i giovani neri, e in secondo luogo dall'interno per i possibili conflitti fra gruppi in competizione per il controllo del territorio. Gli interventi repressivi detti di pacificazione non sono, come noto, una risposta che abbia qualche possibile effetto positivo. Ma la resistenza avviene soprattutto attraverso forme molteplici e complesse di auto-organizzazione culturale e materiale; quest'ultima è stata insostituibile nei lunghi mesi della pandemia, gestita secondo una mortifera regia negazionista da parte del potere esecutivo dell'Unione.

Il secondo è il regno del capitale finanziario applicato al settore immobiliare e in cui l'autore, riprendendo una concettualizzazione di Manuel Castells, vede una identità progettata (p. 154). Dal punto di vista del collegamento con strati sociali non mi sembra facile in questo caso individuare quali essi siano. In teoria si tratta della media/alta borghesia, ma chi rientra in tale ambito in Brasile? La classificazione in base al reddito che viene utilizzata correntemente nella Federazione mette in luce la disuguaglianza abissale fra il 2,9% della popolazione (su 203 milioni in totale) della classe A e il 27,9% della classe DE, dal momento che il reddito

medio della prima è 23 volte maggiore di quello della seconda. Ma tale indicatore economico offre solo una prima informazione. Quindi mi sembra che l'identità progettata dello spazio di immagine derivi in buona parte dagli indirizzi delle amministrazioni locali (consigli comunali e assemblee legislative degli Stati) in cui siedono esponenti della élite eletti attraverso procedure formalmente democratiche e rappresentative, ma socialmente rigorosamente escludenti. Prototipo e precursore di tale spazio è certamente l'Avenida Paulista, un doppio muro di grattacieli eclettici che dagli anni Sessanta del Novecento ha sostituito la morbida bassa onda dei palazzetti dei signori del caffè con l'attuale sipario di cemento e vetro. La verticalizzazione che oscura il cielo e incombe sugli umani continua ad avanzare ed è il cardine dei piani regolatori (in realtà schematiche indicazioni amministrative) che i consigli comunali varano in molte città in vista delle elezioni amministrative 2024. Per San Paolo si privilegia (anche per l'accesso al credito) associare verticalizzazione e prossimità a stazioni della metropolitana e corridoi di bus. Un modello territoriale così smaccatamente escludente dal punto di vista sociale e così subalterno alla rendita da risultare offensivo.

Mi è sembrata particolarmente interessante la terza tipologia considerata, lo spazio di dottrina, quello prodotto dallo Stato, e quindi dal più alto livello di potere, con destino duraturo e funzione simbolico-educativa per la collettività. L'analisi puntuale di alcuni di questi spazi (il centro di Brasilia, naturalmente, ma anche a Rio il monumento dei soldati morti in Italia nel 1944-1945 e, si potrebbe aggiungere, il Memoriale dell'America Latina a San Paolo) obbliga a riflettere sul loro valore e qualità senza lasciarsi travolgere dal frastuono, dall'inquinamento, dalla umana fatica che la metropoli brasiliana diffonde. In essa c'è molto altro ed esso va cercato, compreso, trasmesso.

Credo tuttavia che il principale attore del mondo urbano brasiliano, quello che porta le élite a riprodurre percorsi di sviluppo cittadino foriero di troppa sofferenza ambientale e sociale, è il punto nodale delle contraddizioni del paese, il razzismo strutturale frutto di secoli di modo di produzione schiavista che continua ad alimentare una grande profonda paura: quella della maggioranza della popolazione esclusa dalla cittadinanza anche dopo l'abolizione della schiavitù nei confronti della élite schiavista, quella di quest'ultima verso una odiata e temuta massa vista solo come minaccia. La città simbolizza bene la conseguenza di questa paura mai affrontata: la ghettizzazione, l'esclusione socio-territoriale, la concentrazione del reddito e così via. Una strada in salita che va scalata unendo le lotte degli schiavizzati e di quei segmenti delle classi dominanti che non vogliono essere servi della paura paralizzante.

(Teresa Isenburg)

- Serena Olcuire, *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona, Ombre Corte, 2023.

Cosa ci può dire l'analisi del lavoro sessuale, tanto da una prospettiva di governo quanto da una vissuta, sulla relazione tra potere e spazio? Seguendo un'ormai consolidata prospettiva critica interdisciplinare, in risposta a questa domanda l'interessante libro di Serena Olcuire afferma che tale analisi comporta una riflessione profonda su una molteplicità di questioni interconnesse: sulla concezione e il governo degli spazi urbani; sul rapporto tra spazio privato e spazio pubblico; sul ruolo costituente del genere nella concezione e nell'esperienza dello spazio; sulle disuguaglianze di genere (in un'ottica intersezionale, ovvero volta a non 'essenzializzare' il genere separandolo da altre forme di oppressione e privilegio che contribuiscono alla formazione dell'identità individuale e all'esperienza della realtà sociale e dello spazio) e i modi di esprimersi e percepirsi del potere maschile; sulla valorizzazione – in chiave capitalistica – della differenza (per cui determinati corpi, segnati da diverse gerarchie di oppressione e privilegio, valgono più di altri); sul rapporto tra espressione della sessualità – in quanto pratica sociale ed economica di *r/esistenza* – e configurazione dello spazio (per cui alcuni luoghi risultano preferibili ad altri per determinate pratiche sessuali 'fuori norma', pratiche che continuano ad includere il sesso tra uomini nonostante l'egemonia di quella che attivisti e intellettuali radicali chiamano omonormatività); sulla marginalità vissuta da determinati soggetti migrantizzati e razzializzati che mettono in campo pratiche di imprenditorialità del sé centrate sulla mercificazione del proprio corpo, ma anche forme di mutualismo comunitario con altrə nel settore e nei quartieri che attraversano; sull'impatto delle tecnologie digitali sulle pratiche lavorative quotidiane e, di conseguenza, la crescente difficoltà a separare (nella pratica e nel ragionamento astratto) tempo di lavoro e tempo di non lavoro, spazi domestici e spazi di lavoro.

Grazie all'autorevolezza dimostrata nel navigare le sfumature e le contraddizioni poste dalla ricerca etnografica, il lavoro di Olcuire riesce a tenere assieme tutti questi temi, contribuendo a rendere ancora più ricca e variegata la produzione etnografica in lingua italiana. La scelta del metodo etnografico permette a Olcuire di mostrare la dimensione trans-scalare e relazionale del lavoro sessuale, laddove la relazionalità caratterizza non soltanto la vita quotidiana delle sex workers, ma anche le politiche di governo, per cui determinati modelli si 'muovono' (seguendo il lessico della letteratura su *policy mobilities*) tra vari contesti territoriali a diversa scala (i governi urbani hanno il potere di intervenire in materia di lavoro sessuale tramite ordinanze sull'uso dello spazio pubblico che rappresentano il sex work come incompatibile con i principi del decoro urbano, nonché fonte di pericolo per il traffico stradale e la sicurezza di chi guida). Sulla scia dell'ormai radicata (anche in geografia umana e studi urbani) teorizzazione del potere come circolare da parte di

Foucault, il libro mostra come il potere e le resistenze ad esso appaiano *ovunque*, a partire dagli spazi domestici, e *sempre* nella quotidianità delle persone incontrate da Olcuire nella ricerca sul campo. Queste sono definite come “bagliori di resistenza [...] vulnerabili e spesso precari, forzatamente nomadi e fuori luogo che, ostinando la presenza dei propri corpi, reclamano tacitamente un diritto allo spazio pubblico che è difficile ignorare. Persone che esigono di riformulare alcune categorie con cui insistiamo a leggere l'esistente, come quelle di decoro, di oscenità, di dignità e di decenza, declinandone il senso nella mancanza di diritti” (pp. 222-223).

Il libro si compone di introduzione, sette capitoli e ‘qualche riflessione conclusiva’, seguendo un ordine analitico di cui non è facile comprendere la scelta. Il primo capitolo si focalizza su Paulette, sex worker trans di cui vengono analizzate le pratiche abitative, lavorative e sociali nel corso della vita (in seguito al suo arrivo a Roma), evocando quindi la migliore tradizione del metodo etnografico: l'analisi del percorso di vita di Paulette (attraverso case, strade) permette a Olcuire di dimostrare come l'analisi di un alloggio abitativo o di una strada in cui lavora offra la possibilità di comprendere importanti processi interscalari che complicano le narrative su esclusione e marginalità, sfruttamento e violenza, individualismo capitalistico e comunità, gentrificazione e rimozione di illegalità e diversità. Il secondo capitolo analizza invece le principali pratiche di governo della prostituzione di strada in Europa, finendo così per riproporre un certo stile di produzione delle tesi dottorali – il libro di Olcuire è in effetti il risultato della sua ricerca dottorale – per cui è necessario includere un capitolo descrittivo di ‘contestualizzazione’ dell'analisi empirica. Nel caso specifico, questa scelta comporta l'affermazione di una certa logica scalare per cui, per comprendere il ‘locale’ bisogna partire dal ‘globale’/transnazionale. I tre capitoli successivi seguono la stessa logica scalare: l'analisi (capitolo terzo) del caso italiano, in particolare delle ordinanze sindacali e del Decreto Minniti, è seguita dall'analisi del quartiere, prima in senso largo, con l'area che va da Tor Sapienza a via Palmiro Togliatti nel quadrante est della città (capitolo quarto), poi a “un livello più microscopico” (p. 13), con la cosiddetta *favela* della borgata del Quarticciolo (capitolo quinto). Nel sesto capitolo il focus analitico si sposta sullo spazio digitale/online dei forum per clienti. I commenti ai *thread* su Roma analizzati dimostrano la crescente dimensione transnazionale del turismo sessuale e la presenza di forme di auto-rappresentazione che fanno riferimento a una sorta di bisogno naturale e innato (ovviamente maschile) da ‘sfogare’. Mosso dalla volontà di esplorare “l'intersezione tra diversità, sicurezza e femminismi” (p. 14), il settimo capitolo passa in rassegna una serie di contributi e posizionamenti prodotti da accademici e gruppi/movimenti sociali in Italia negli ultimi decenni, mentre da una prospettiva teorica preminentemente spaziale l'analisi enfatizza il contributo di Jane Jacobs sulla diversità come elemento fondante degli spazi urbani. Le pagine conclusive si aprono invece con una riflessione sull'impatto della pandemia di Covid-19 e delle politiche di lockdown su chi pratica lavoro sessuale, enfatizzando il ruolo del

mutuo aiuto e della solidarietà come risposte all'individualismo neoliberista, per poi passare a richiamare le principali tesi sviluppate nel lavoro.

La scelta (dell'ordine) dei contenuti può essere spiegata come il risultato della mancanza di approccio critico verso la prospettiva scalare, dimostrata chiaramente dalla letteratura (non) citata. Pur rifacendosi ai contributi delle teorie critiche, femministe e queer, in ambito spaziale, il libro non discute l'idea del corpo come scala d'analisi (tesi centrale di importanti contributi della geografia femminista e queer). D'altronde, il quadro analitico proposto da Olcuire per comprendere il rapporto tra sessualità e spazio (urbano in primis) appare segnato da una certa mancanza di considerazione verso i contributi della geografia, partendo proprio da quella femminista. Il libro manca infatti di riferimenti ai lavori, ormai 'classici', di, tra le altre, Tovi Fenster, Robyn Longhurst, e Doreen Massey, il che appare quanto mai peculiare per un'intellettuale che lamenta come "(L)'approfondimento di tali studi [*gender e queer studies*, ndr] nei campi dell'architettura, del design e dell'urbanistica è ben lungi dall'avvicinarsi a quello delle altre discipline, ed è urgente approfondire il filo rosso tra queste riflessioni ed esperienze e l'ambito della produzione spaziale" (p. 212). Questa mancanza può essere letta da parte della geografia accademica italiana – il riferimento al contesto specifico è legato alla scelta, sicuramente anche politica, di Olcuire di prediligere contributi, originali o tradotti, in italiano nella formazione del quadro teorico di riferimento – come un'occasione per interrogarsi sulla propria debolezza nell'influenzare il dibattito interdisciplinare in materia di governo dei corpi nello spazio (urbano).

Indecorose ha il grande merito di riuscire a rendere accessibili a un pubblico ampio (non solo accademico) una serie di questioni e concetti che attingono a diversi ambiti disciplinari e tradizioni, pur mantenendo la prospettiva transfemminista al centro del quadro teorico. In linea con il metodo etnografico contemporaneo, questa centralità è esplicitata dall'inizio attraverso il posizionamento (pratica centrale dei femminismi) intellettuale e politico dell'autrice. Coerentemente col pensiero e la pratica femminista, posizionarsi implica una riflessione costante sul linguaggio, non soltanto rispetto a questioni legate, come immaginabile, a genere, lavoro e razza, ma anche sul suo ruolo nella costituzione dei dispositivi di potere (per cui, ad esempio, Olcuire riconosce come "ciò che oggi chiamiamo 'diversità' è spesso e volentieri l'esito di processi generatori di diseguaglianze e subalternità, così come 'diverso' o 'diversa' diventano termini in uso per indicare una persona i cui diritti e volontà non sono rappresentati e rispettati quanto quelli di chi rientra nella norma" (p. 191). Il libro rappresenta quindi un utile strumento per la geografia umana (e per le scienze sociali in generale) per comprendere come le pratiche sessuali (lavorative o meno) siano eminentemente spaziali, e per approfondire le implicazioni di una prospettiva transfemminista e intersezionale nell'analisi del rapporto tra spazio ed eteronormatività.

(*Cesare Di Felicianonio*)

- Gianluca Gaias, *Tra il qui e l'altrove. Situazioni e pratiche di cosmopolitismo urbano a Cagliari*. Milano, FrancoAngeli open access, 2023.

La monografia di Gaias offre un racconto inedito di Cagliari descritta a partire dai processi trasformativi urbani innescati da pratiche cosmopolite, frutto delle eterogenee mobilità umane che negli ultimi decenni stanno attraversando la città. Della ricerca si apprezza il lungo processo di gestazione dell'opera, frutto di un costante e attento lavoro di campo che si è intersecato e sovrapposto allo sguardo curioso e attento di un autore, che è anzitutto cittadino. Un'esperienza di vita quotidiana dalla quale emerge limpidamente una sensibilità per le bellezze e drammi del mondo specificamente riconosciuta alla geografia da Armand Frémont (*Vi piace la geografia?*, Roma, Carocci, 2005). Gaias porta con sé il lettore nelle sue escursioni quotidiane facendolo immergere appieno nello spazio cosmopolita da lui tratteggiato attraverso una dimensione multimediale con il web-documento *Cosmopolis*, prodotto autonomo ed integrato rispetto al supporto testuale e fruibile liberamente *online* (www.spazimigranti.it).

L'opera, pur non avendo questo come obiettivo principale, contribuisce a mettere in discussione le narrazioni della Sardegna che negli anni hanno favorito processi di territorializzazione lesivi degli interessi delle popolazioni interessate, descrivendo l'isola come territorio deterministicamente isolato e marginale in virtù della sua insularità (Antonio Loi, *Sardegna: geografia di una società*, Cagliari, AV, 2006). In questo senso il libro di Gaias va inserito nel filone di studi geografici, che a partire dalle opere di Loi, sta proponendo nuove narrazioni dell'isola.

Cagliari, presentata come città globale 'super-diversa', è la lente prismatica attraverso la quale l'autore propone una lettura delle modificazioni di uno spazio urbano investito da recenti mobilità umane. Un paradigma attraverso il quale spingere a ripensare in modo radicale il rapporto tra *noi* e gli *altri* e ad interrogarsi sull'altrove che si manifesta qui attraverso le comunità migranti tra spazi pubblici e spazi sacri. Proprio questi ultimi due vengono scelti come punti di osservazione privilegiati per descrivere i processi di territorializzazione che stanno ridisegnando in senso cosmopolita la città. Il sovrapporsi nella dimensione pubblica di pratiche, lingue, suoni e tradizioni attraverso le strade, le piazze e i parchi di Cagliari ben esemplifica la stratificazione di significati e simboli che quotidianamente contribuiscono a formare le identità ibride che ben emergono dalle storie di campo proposte dall'autore.

Nel contesto migrante lo spazio è vissuto contemporaneamente in maniera interscalare e multisituata; tale condizione rende complessa la lettura dei processi di territorializzazione che passa, in assenza di segni visibili sul territorio, attraverso l'osservazione delle pratiche quotidiane nello spazio pubblico. Proprio la dimensione temporale del quotidiano rappresenta un'asse portante nell'impianto analitico

proposto dall'autore. Per Gaias la quotidianità è intesa come processo spontaneo di riappropriazione attraverso la presenza pubblica dei corpi nello spazio è il tempo nel quale si realizza l'ibridazione cosmopolita e il momento in cui le molteplici geografie della mobilità convivono e si relazionano. In questa centrale considerazione assegnata al quotidiano Gaias si avvicina, seppur non entrando mai in relazione diretta con essa, a quel tipo di analisi sociologica che fa del quotidiano la chiave di lettura fondamentale per la comprensione della società e del cambiamento sociale e con la quale l'autore potrebbe intessere un fruttuoso dialogo interdisciplinare, pratica quest'ultima che comunque sussiste in maniera estesa in ogni capitolo del volume.

Gaias si concentra poi nel terzo capitolo sull'emersione degli spazi sacri in ambito urbano, analizzando come e quanto la sfera religiosa abbia contribuito a rimodellare gli *urbanscapes* contemporanei. Vengono così presentati i luoghi di culto e le pratiche religiose delle comunità cristiane ortodosse, delle comunità evangeliche, dei sikh, della comunità filippina e delle comunità musulmane, alle quale viene dedicato un approfondimento specifico, in virtù dell'approccio eccezionalista con cui l'Islam viene trattato in Italia e della sua estrema visibilizzazione nel discorso pubblico. Dalla rassegna delle varie presenze religiose dell'area cagliaritano emerge la necessità generalizzata di uno spazio nel quale esprimere la propria fede. Un luogo di culto che possa garantire il recupero formale e simbolico dei relativi tratti culturali e attraverso il quale guardare avanti mettendo radici nel nuovo contesto. I luoghi di culto, in accordo con altri importanti studiosi delle religioni migranti, sono descritti come spazi multifunzionali, luoghi di forte aggregazione sociale e spazi creatori di comunità attraverso i quali vengono re-interpretati i simboli di un altrove che si realizza qui. Luoghi lontani e vicini in continuo dialogo in cui qui è altrove.

Infine nel quarto capitolo l'autore presenta i risultati dello studio condotto sui *cyberplaces* frequentati dalle comunità migranti. Lo spazio virtuale viene considerato come estensione de-spazializzata della realtà geografica materiale, che permette ad un *topos* di esistere anche laddove la presenza è negata o marginalizzata. Considerazione questa che lega gli spazi virtuali ai *deathscapes* presentati brevemente dall'autore, accumulati dall'emersione di nuove pratiche culturali laddove è impossibile la presenza fisica.

Il libro di Gaias ha molti meriti, come quello di consegnare alla comunità scientifica e alla popolazione tutta un importante contributo geografico che a partire da un intenso lavoro di campo permette di descrivere in modo approfondito le spazialità migranti dell'area urbana cagliaritano. Pecca altresì per non aver esplicitato riflessioni su altri importanti temi, su tutti quelli del lavoro migrante che, sebbene non fosse uno degli obiettivi della ricerca, è decisamente rilevante in quanto influenza notevolmente le esperienze e la presenza dei migranti nello

Informazione bibliografica

spazio pubblico urbano. Tematiche queste che potrebbero ancor più arricchire l'importante dibattito che Gaias meritoriamente apre sulla revisione del concetto di cittadinanza, a partire da un'idea di cosmopolitismo che grazie al suo contributo viene pienamente materializzata, superando sistemi di interpretazione vacui che si basano sulla dicotomica contrapposizione tra globale e locale, e che invece trova nel testo dell'autore cagliaritano proprio nell'ibridazione tra diverse interpretazioni del mondo un valore fondante delle urbanità contemporanee.

(Martino Haver Longo)

- Enrico Nicosia (a cura di), *La Sicilia di celluloidi. Dall'archeologia dei set al cineturismo*. Milano, FrancoAngeli, 2022.

Il volume in oggetto si muove in una doppia direzione di ricerca: dal cinema al territorio, dal territorio al cinema. Si tratta, infatti, di un "atlante ragionato della relazione diacronica tra Sicilia e cinema" (Cusimano, p. 11), che rappresenta il frutto degli studi avviati con il convegno *Cineturismo in Sicilia. Realtà e prospettive*, tenutosi a Messina il 14 novembre 2019.

Il volume si compone di due parti: la prima, dal titolo *Il cineturismo in Sicilia* ricostruisce il dibattito scientifico e i derivanti sotto-dibattiti, di natura perlopiù metodologica, relativi al fenomeno cineturistico, passando in rassegna il caso delle nove province siciliane. La seconda parte, *Gli attori della fliera*, raccoglie i contributi che discutono e mettono in luce il ruolo svolto dalla pluralità dei protagonisti e dei professionisti del comparto cinematografico che operano sul territorio regionale.

In un incalzante itinerario tra visioni plurali e complementari, paesaggi filmici e memorie di celluloidi, gli autori e le autrici perseguono il medesimo, complesso intento, quello di "ragionare sulle relazioni reali e potenziali che legano l'attività cinematografica e audiovisiva in genere al territorio siculo e, dunque, indagare l'apporto che la prima può dare alle economie locali, in modo diretto e indiretto, con un accento particolare al sistema turistico, il primo a poter beneficiare di tali relazioni" (p. 13).

D'altronde, nel campo della geografia culturale, prima, e della geografia economica, poi, la riflessione sul cinema come dispositivo attivatore e orientatore di flussi turistici ha intrapreso sostanzialmente due strade, per certi versi complementari tra di loro, che registrano, da una parte, la finalità teorica della produzione di dibattiti metacognitivi che pongono significativamente in relazione il sé (individuale e collettivo) con il 'dove'; dall'altra, una discussione circa la capacità del *medium* cinema di farsi leva di sviluppo locale e, prima ancora, di *marketing* territoriale. In ogni caso, il riferimento comune è al "valore mitopoietico del cinema" (Rimini, p. 17), in grado di innescare nuove dialettiche tra soggettività e territorio e di orientarle in altrettante nuove progettualità e percezioni di sé. Ciò non può che condurre al riconoscimento del carattere performativo del cinema sullo spazio, ossia del potenziale *agentivo* di determinate pratiche narrative e filmiche.

Da questa prospettiva di ricerca, che analizza e pone in relazione le implicazioni socioculturali, economiche e culturali derivanti dalla costruzione di nuovi immaginari attraverso il racconto filmico, il volume dà conto, nello specifico, del contesto regionale siciliano, che emerge come uno spazio di corpi filmati e filmanti che nel tempo hanno assecondato, favorito, incoraggiato narrative stereotipate e semplicistiche o che, al contrario, le hanno ridiscusse, contestate, sovvertite, su-

perando la “retorica del paesaggio immutabile” (p. 115) che per lungo tempo ha costretto i territori in un perimetro immaginale immobile e angusto.

Alla composizione di questo quadro contribuiscono i saggi della prima sezione, a partire dal lavoro di Stefania Rimini, che apre il volume con una disamina critica delle opere cinematografiche che sono intervenute a tracciare una possibile mappa geosimbolica della regione, cogliendo, potremo dire, due significative polarità: dalla Sicilia come “mondo offeso” alla Sicilia come “terra di bellezza e verità” (p. 18).

A sua volta, Enrico Nicosia, in “Cinema e turismo” ricostruisce lo stato dell’arte relativo al *film induced tourism*, ripercorrendo le origini del dibattito e i suoi successivi sviluppi, ponendo al lettore una questione centrale, relativa all’opportunità di un ricorso esclusivo a metodi quantitativi per la misurazione dell’impatto di un’opera cinematografica o televisiva in termini di accrescimento dei flussi turistici e sostenendo, piuttosto, la necessità di un’indagine integrata, che tenga debitamente in conto la qualità e la natura dell’aspetto motivazionale che spinge il turista a recarsi in *quel* luogo. D’altronde, è da sottolineare che il racconto filmico può incidere, oltre che sull’attrattiva turistica, anche sul sentimento di comunità e sulla relazione tra quest’ultima e il territorio, creando nuove sensibilità e percorsi di significazione e attribuzione di senso proprio in virtù di quell’opera di *sovrascrittura* del reale che il *medium* cinematografico consente.

La seconda parte del volume propone un’originale discussione circa il ruolo delle Film Commission (con precipuo riferimento alla Sicilia Film Commission) e dei circuiti festivalieri, rilevando come, di fatto, le prime siano “il perno principale su cui ruota e lavora un sistema che attiva relazioni fruttuose tra cinema e territorio, attraverso un sistema di comunicazione e un’azione di *marketing* tanto interna quanto esterna (verso i potenziali clienti)” (p. 215) e i secondi (nell’accezione specifica del Taormina Film Festival, del Catania Film Festival, del SicilAmbiente Film Festival e del SalinaDocFest) generino sul territorio importanti ricadute economiche, occupazionali, sociali, culturali, ambientali. In ragione del radicamento territoriale che li contraddistingue, i festival, infatti, risultano strategici nell’opera di coinvolgimento degli attori e degli operatori locali, nonché di tutti quei soggetti privati che promuovono gli eventi per perseguire e garantire un coordinato programma di sviluppo e di turismo sostenibile.

Una particolare attenzione è dedicata, inoltre, alle nuove tecnologie e ai *social media*, che hanno significativamente inciso, negli ultimi tre decenni, sugli immaginari relativi ai territori e ai loro patrimoni culturali materiali e immateriali, continuamente risignificati in virtù della creatività diffusa che caratterizza il contesto social-mediale e che produce racconti che nascono e si diffondono massicciamente e capillarmente attraverso i grandi, i piccoli e i piccolissimi schermi. Com’è naturale, tale dialettica narrativo-visuale incide, modificandoli strutturalmente e rinnovandoli, anche sui modelli e sulle pratiche di fruizione turistica e culturale.

Informazione bibliografica

Il volume prende in esame, tuttavia, anche il complesso di sfide che oggi impegnano il dibattito cineturistico e il settore cinematografico e che richiedono un ripensamento della funzione e dell'organizzazione di quest'ultimo, alla luce di alcune questioni-chiave: si tratta, soprattutto, di tenere conto dei cambiamenti intervenuti su larga scala nelle abitudini culturali e di fruizione in seguito all'emergenza pandemica e alla crisi dell'occupazione che ne è derivata; di elaborare strategie comunicative e turistiche che sottraggano le aree provinciali alla cadenza marcatamente stagionale di un certo turismo e che prevedano per i territori, in particolare per le aree marginali, importanti innovazioni sia a livello strutturale, sia infrastrutturale; infine, di ponderare opportunità e criticità dei processi di valorizzazione attraverso lo sguardo filmico, insistendo sulla necessità di creare reti integrate e strutturate di professionisti ed enti che prima di tutto riconoscano nel mezzo cinematografico una reale risorsa per il territorio.

Un volume composito, dunque, che presenta un impianto teorico-metodologico in grado di rilevare il chiaroscuro delle opportunità e dei limiti di una ricerca sulle implicazioni territoriali del cineturismo. Queste ultime, in virtù della prospettiva critica che la complessità del fenomeno richiede, andrebbero considerate non solo nei termini di un incremento quantitativo dei flussi turistici, bensì in un'ottica sinergica, che tenga da conto anche le ricadute per la vita dei territori, per la (auto)percezione sociale della comunità che li abita e per il grado di conoscenza, *ri-scoperta* e affezione verso i patrimoni che grazie al cinema può essere promosso e raggiunto.

(Patrizia Miggiano)

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

IV trimestre 2023 - Finito di stampare nel mese di dicembre 2023